# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

# COMMISSIONE STRAORDINARIA

**PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

## INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

2° Resoconto stenografico

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 NOVEMBRE 2001

**Presidenza del presidente PIANETTA**

IC 0156

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

# I N D I C E

**Audizione, in rappresentanza di Amnesty International, del presidente della sezione italiana dottor Marco Bertotto**

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 16, 18
* MARITATI *(DS-U)* . . . . . 14
* FORLANI *(CCD-CDU:BF)* . . . . . 15
*BERTOTTO* . . . . . *Pag.* 3, 17
*NOURY* . . . . . 7
*CUTAIA* . . . . . 10
*CARBONI* . . . . . 13

---

**N.B.:** ***L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU:Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.*

*Intervengono i signori Marco Bertotto, Paola Cutaia, Riccardo Noury e Daniela Carboni, in rappresentanza della Sezione italiana di Amnesty International*

*I lavori hanno inizio alle ore 13,40.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione, in rappresentanza di Amnesty International, del presidente della sezione italiana dottor Marco Bertotto**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale.

Riprendiamo l'indagine conoscitiva, sospesa nella seduta del 7 novembre scorso.

L'audizione odierna avviene nell'ambito dell'indagine conoscitiva, voluta e programmata dalla Commissione straordinaria per i diritti umani del Senato allo scopo di individuare, attraverso varie audizioni, tutti gli aspetti importanti, collegati ai diritti umani, che necessitano di essere oggetto di approfondimento.

Ringrazio, quindi, la sezione italiana di Amnesty International per la disponibilità e la sollecitudine dimostrate inviando una delegazione rappresentativa, al massimo livello, di un'associazione internazionale molto prestigiosa che ha svolto e svolge un'importante azione di stimolo nei confronti dei Parlamenti e dei Governi di tutto il mondo in difesa dei diritti umani.

Do quindi la parola al presidente Bertotto, che illustrerà le problematiche oggetto di specifico interesse della sezione italiana di Amnesty International con particolare riferimento alla tutela dei diritti umani.

*BERTOTTO*. In qualità di presidente della sezione italiana di Amnesty International ringrazio il presidente Pianetta e gli onorevoli senatori per averci offerto questo pomeriggio un'occasione importante non solo per illustrare al Senato il ruolo del movimento nella tutela e nella promozione dei diritti umani, ma anche per entrare nel merito di alcuni punti che costituiscono, a nostro giudizio, le priorità nell'agenda globale per la difesa di tali diritti.

Esporremo le nostre preoccupazioni sulle violazioni dei diritti umani nel mondo e, su alcuni specifici temi, proveremo anche a indicare alcune misure concrete che il Parlamento dovrebbe adottare per dare un contributo significativo alla loro difesa.

Amnesty International e la sua attività in Italia: la sezione italiana è stata fondata nel 1975 e conta oggi circa 80.000 soci; ha una struttura articolata sul territorio, composta da circa 200 gruppi locali nonché uno *staff* di professionisti dei diritti umani, composto di 25 persone, nelle sue sedi nazionali. È parte di un movimento mondiale nato nel 1961 (festeggia quest'anno il 40º anniversario dalla fondazione) e composto da oltre un milione di sostenitori presenti in più di 140 Paesi del mondo.

Da 40 anni svolge un'attività costante di ricerca ed azione sugli abusi dei diritti fondamentali, sollecitando i Governi a ratificare gli *standard* internazionali in materia di diritti umani, garantendone l'attuazione concreta. Si oppone in modo determinato a specifiche violazioni ed abusi nonché a pratiche quali la pena di morte e la tortura. È al momento in corso una campagna mondiale sull'attuale grave «emergenza internazionale», che sarà oggetto di una riflessione successiva, Amnesty condanna le esecuzioni extragiudiziali, gli omicidi politici, le uccisioni arbitrarie e deliberate nei conflitti armati, il rimpatrio dei rifugiati in Paesi dove potrebbero essere vittime di abusi, il trasferimento di attrezzature o di tecnologie militari di sicurezza che possano essere utilizzate per commettere abusi. Si occupa anche di casi individuali (ed è forse questa una delle caratteristiche che l'ha resa celebre) ma, in realtà, è un movimento che esprime un'azione continuativa quasi sistematica.

Nel corso degli anni Amnesty si è impegnata nella difesa di decine di migliaia di vittime, seguendo circa 50.000 casi individuali e lanciando 16.000 azioni urgenti per intervenire in soccorso di vittime che rischiavano di subire abusi o erano in pericolo immediato.

Tutte le attività di tutela e promozione dei diritti umani sono portate avanti grazie al lavoro sistematico del Segretariato internazionale di Londra, dove circa 300 ricercatori sono impegnati a verificare le denunce di abusi, ad organizzare missioni nei vari Paesi, a rendere pubblici i casi accertati e a coordinare le attività di mobilitazione della base del movimento.

Numerosi uffici sono localizzati in diverse regioni del mondo, tra i quali vi è quello di Bruxelles che segue, con particolare interesse, le attività delle Istituzioni europee in materia di tutela di diritti umani; numerose sezioni nazionali sono presenti a livello internazionale.

Per quanto concerne i rapporti istituzionali, Amnesty ha frequenti occasioni di collaborazione e di scambio con le strutture e le Autorità internazionali; è in costante dialogo con i Governi, i Parlamenti, l'Unione europea, le Nazioni unite e le diverse agenzie che la compongono. Tradizionalmente collabora con il Parlamento italiano e questa è la sede per ribadire l'importanza di tale collaborazione, che speriamo di avviare, in maniera continuativa, anche con la Commissione straordinaria per i diritti umani del Senato.

La sezione italiana, in numerose occasioni, ha lavorato insieme ad entrambi i rami del Parlamento, conseguendo risultati importanti in tema di tutela e promozione dei diritti umani. Mi riferisco, ad esempio: all'abolizione nel 2000 del reclutamento di minori di 18 anni nelle Forze

armate, pratica che riguarda molti Paesi al mondo, visto che si contano oggi circa 300.000 bambini soldato; al riconoscimento, nel 1998, del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare; all'abolizione, nel 1994, della pena di morte anche nel codice penale militare di guerra; all'approvazione, nel 1990, dell'importante legge n. 185 che regolamenta il commercio delle armi che però, non avendo trovato piena applicazione, necessiterebbe di un'iniziativa forte; alle ratifiche del Trattato istitutivo del Tribunale penale internazionale permanente, nel 1999, e della Convenzione contro la tortura nel 1989, quindi dieci anni prima.

Poiché è necessario compiere ulteriori importanti passi in avanti, nel corso di quest'audizione, cercheremo di individuare alcuni punti concreti che necessitano di un intervento urgente del Parlamento. Si denota, in particolare, la mancanza di una normativa organica attuativa dell'articolo 10 della Costituzione in riferimento al diritto d'asilo e la necessità: di introdurre il reato di tortura nel nostro codice penale; di ratificare il Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia contro l'uso dei bambini soldato; di prevedere il marchio di conformità sociale per le imprese (quindi, una legislazione *ad hoc* sulla responsabilità sociale delle aziende italiane all'estero); di adeguare la legislazione italiana allo Statuto del Tribunale penale internazionale permanente.

A questo scopo ribadisco la disponibilità di Amnesty International a mettere a disposizione di questa Commissione e, più in generale, del Senato e del Parlamento tutto, le sue competenze, i rapporti e le informazioni frutto del lavoro dei nostri ricercatori sul campo nonché l'*expertise* specifica che vanta nel comparto della tutela dei diritti umani, con particolare riguardo alle regioni specificatamente colpite da questo punto di vista.

Prima di cedere la parola al resto della delegazione che affronterà alcune tematiche in dettaglio, richiamo un principio di fondo che, in diverse circostanze, da alcuni anni a questa parte, si è cercato di trasmettere alle Istituzioni e all'opinione pubblica italiane. Mi riferisco alla necessità di mettere, in modo sistematico, al centro della politica estera la difesa dei diritti umani, che costituirebbe un punto qualificante dell'attività del Governo.

Molto spesso negli ultimi anni abbiamo avuto la sensazione che i diritti umani costituissero una variabile subordinata ad altri princìpi legati all'interesse nazionale, ad altri ragionamenti e dimensioni: una preoccupazione quasi occasionale da richiamare solo quando utile, in modo strumentale, complice forse una logica realistica che tende a privilegiare in politica estera valutazioni di natura differente.

Dal nostro osservatorio era abbastanza evidente osservare la separazione della sfera dei diritti umani dalle altre componenti delle relazioni internazionali. Per molti versi, la sottovalutazione dei diritti umani è venuta meno in alcuni settori rilevanti. Si parla sempre più, e sempre più a sproposito, di diritti umani quando si toccano argomenti relativi agli interventi delle Nazioni Unite in operazioni di mantenimento della pace, piuttosto che alle problematiche concernenti l'aiuto allo sviluppo, i pro-

grammi di assistenza umanitaria, la prevenzione dei conflitti. Tuttavia, la politica estera italiana non è ancora totalmente informata e condizionata dalle considerazioni attinenti alla tutela dei diritti umani.

Abbiamo maturato nel tempo la convinzione che non si tratta di un problema che riguarda un Governo e non un altro; il basso profilo nell'attività di garanzia dei diritti umani sembra un modo di essere tradizionale della nostra politica estera e della nostra diplomazia; ed è questo il nodo centrale che la Commissione potrebbe affrontare. Trattandosi non solo di risorse e di competenze specifiche ma soprattutto di volontà politica, il Parlamento è l'organo deputato a dare indirizzi al Governo e a trasmettere una volontà politica realmente capace di mettere al centro della nostra politica estera la dimensione dei diritti umani.

Non meno importante è l'attività di promozione e difesa dei diritti umani all'interno del nostro Paese. Perché risulti credibile l'integrazione dei diritti umani nella nostra politica estera, è necessario dare impulso al rafforzamento delle istituzioni nazionali competenti; probabilmente, anche con il Comitato interministeriale per i diritti umani avete affrontato questo argomento. È necessario attuare programmi precisi di protezione dei diritti umani al nostro interno proprio per evitare facili accuse di unilateralismo e di incoerenza. In tal senso garantiamo il sostegno di Amnesty International e soprattutto un contributo critico fattivo nel merito delle singole questioni.

Il nostro auspicio è che questa Commissione possa svolgere un ruolo importante ed efficace nella tutela dei diritti umani in Italia e nel mondo. Vi chiediamo, quindi, di stimolare – in ogni circostanza e con tutti gli strumenti a vostra disposizione – il Parlamento, nell'esercizio delle funzioni legislative e di controllo, affinché contribuisca a prevenire, in modo concreto, tutti gli abusi che ledono i diritti umani, garantendo la lotta all'impunità dei responsabili e mettendo in atto le misure necessarie ad affermare il rispetto della dignità umana. Un analogo ruolo deve esercitare il Parlamento nei confronti del Governo con una costante attività di controllo e di stimolo, affinché i diritti umani costituiscano davvero un parametro ineludibile nell'attività governativa a livello internazionale.

Siamo convinti che il valore e la dignità di ogni persona debbano essere tenuti nella massima considerazione non solo in occasione di ratifiche, accordi e trattati ma anche negli incontri più informali che questa Commissione avrà con le rappresentanze di altri Governi o con soggetti chiamati a livello internazionale a contribuire alla difesa dei diritti umani.

Nel corso dell'audizione cercheremo di affrontare in modo specifico alcuni temi, per poi soffermarci sulla più attuale crisi internazionale, che potrebbe trasformarsi in un'opportunità per il Parlamento e per il Governo di svolgere un ruolo di primo piano che abbia come punto strategico la tutela dei diritti umani.

Cedo quindi la parola ai miei collaboratori. Il dottor Noury approfondirà due problematiche da sempre al centro della nostra attività: la pena di morte e la tortura. La dottoressa Cutaia parlerà di asilo politico, di protezione internazionale dei richiedenti asilo e di rifugiati. Infine, la dottoressa

Carboni tratterà l'impunità e la giustizia internazionale con particolare riguardo all'implementazione del trattato istitutivo della Corte penale internazionale permanente e la protezione dei diritti umani dei minori.

*NOURY*. Signor Presidente, onorevoli senatori, la pena di morte, secondo Amnesty International è uno degli argomenti attinenti alla tutela dei diritti umani su cui si può misurare, con maggiore facilità, il successo delle iniziative svolte in questi anni. Un successo misurabile da tre punti di vista principali: la diminuzione del numero dei Paesi che mantengono la pena di morte, la riduzione del numero di esecuzioni capitali registrate ogni anno e, infine, anche se meno quantificabile ma comunque importante, la sempre minore popolarità degli argomenti a favore della pena di morte.

All'inizio del proprio lavoro, negli anni '60, Amnesty aveva di fronte a sé un mappamondo della pena di morte preoccupante; i Paesi che l'avevano abolita allora erano poco più di una manciata, oggi, con l'ultima abolizione, particolarmente significativa, da parte della Repubblica federale jugoslava, i Paesi che non la praticano più sono 111, quindi una netta maggioranza del mondo.

Il numero delle esecuzioni (quelle di cui si riesce ad avere notizia) registrate ogni anno da Amnesty è spaventosamente alto: almeno 1.500-1.700 ogni anno. Pur nella sua drammaticità, questo dato conferma comunque una costante diminuzione del ricorso alla pena capitale.

Diventano sempre più sostenibili e popolari gli argomenti che vedono la pena di morte come una violazione dei fondamentali diritti umani, uno strumento assolutamente inefficace a combattere la criminalità che ha un effetto brutalizzante nelle società in cui trova applicazione, uno strumento che, in base alle diverse modalità di esecuzione, rappresenta una vera e propria forma di tortura. C'è ragione, quindi, di che essere «contenti»! Non essendo più in discussione il se ma il quando la pena di morte sarà abolita, si profila all'orizzonte la fine del ricorso a questo strumento di morte. Il cammino però rischia di non essere breve tanto meno facile, perché (veniamo alla parte più problematica della relazione) esiste ancora un'emergenza «pena di morte» in diversi Paesi.

In Cina tra i mesi di aprile e di giugno di quest'anno sono state effettuate circa 1.800 esecuzioni; ciò significa che in tre mesi un solo Paese, la Cina, appunto, ha eseguito più condanne a morte di quante ne abbia effettuate il resto del mondo negli ultimi tre anni; questo per dare un'idea della dimensione del fenomeno in quello Stato.

Se alcuni continenti, ad esempio l'Europa e l'America meridionale, hanno quasi del tutto abolito la pena di morte, vi sono altre aree in cui tale pratica è applicata massicciamente: ad esempio, Arabia Saudita, Iran e Iraq in Medio Oriente; Giappone Afghanistan e Singapore in Asia. Vi è poi il problema specifico degli Stati Uniti d'America, paese fra i pochissimi al mondo dove è consentito giustiziare coloro che erano minorenni all'epoca del reato. Da qui si capisce quanto il cammino verso l'abolizione della pena di morte non sia affatto facile.

Nella nostra azione quotidiana conforta il fatto che l'Italia rappresenti un originale esempio nel mondo di collaborazione, di sinergia, di felice lavorare insieme tra istituzioni e soggetti non istituzionali. Si ricordava prima l'attività del Comitato che ha specificamente lavorato sulla pena di morte nella scorsa legislatura. È dal 1989 che tra Amnesty ed altri soggetti, coalizioni, movimenti e istituzioni italiane vi è un forte dialogo che sfocia spesso in iniziative congiunte sulla pena capitale con riferimento sia a singoli casi quanto a problematiche di carattere più generale. Occorre continuare su questa strada con azioni efficaci, concrete e misurabili.

Un primo obiettivo da perseguire è quello di proseguire nei contatti bilaterali, con le delegazioni parlamentari e negli incontri internazionali che la Commissione e il Parlamento avranno, per rafforzare la tendenza abolizionista, premendo sugli organi legislativi degli Stati affinché abroghino la pena di morte, ratifichino i trattati internazionali che la vietano o almeno istituiscano delle moratorie sulle esecuzioni.

Un secondo obiettivo, sul quale si può lavorare e che riguarda più da vicino l'Italia, è quello di portare a compimento il processo, avviato nel 1994, con l'abolizione della pena di morte dal codice militare di guerra; modificando dunque l'articolo 27 della Costituzione sopprimendo il riferimento alla pena capitale nei casi previsti dai codici di guerra.

Le Istituzioni italiane, tanto il Parlamento quanto il Governo, si sono dimostrate sensibili sulla moratoria sulle esecuzioni. Trattandosi di un tema caldo, popolare, sul quale vi è forte consenso a livello internazionale, Amnesty ha formulato alcune proposte concrete, non ritenendolo di valenza secondaria, come si evince dalla collaborazione nel 1999 e nel 2000 alla campagna mondiale della Comunità di Sant'Egidio in favore della moratoria sulle esecuzioni. In tal senso è però necessaria un'ulteriore azione di stimolo all'interno della Commissione ONU per i diritti umani, dove il consenso non è affatto scontato.

Il timore è che un'intempestiva azione nei confronti dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul tema della moratoria possa portare – come è già avvenuto nel 1994 e nel 1999 – ad una sconfitta che, a fronte dei progressi fatti dall'umanità sul tema della pena di morte, rischierebbe di paralizzare nuovamente le nostre iniziative per anni e anni.

Vi invitiamo dunque a ragionare sulle moratorie tenendo presente il criterio dell'efficacia. È paradossale constatare che per due anni di seguito, nel 1994 e nel 1999, pur essendo all'interno dell'Assemblea generale il numero dei Paesi favorevoli alla pena di morte inferiore a quello dei Paesi contrari, per ben due volte una risoluzione sulla moratoria non è stata approvata. Probabilmente vi è ancora del lavoro da fare e Amnesty è disponibile a farlo con i propri *partner*, governativi e non governativi, seguendo però il criterio dell'efficacia più che della visibilità delle iniziative.

Se la pena di morte è un tema noto, grazie a questa felice collaborazione, alle iniziative delle organizzazioni, dei movimenti, dei partiti, dei Governi e delle Istituzioni, occorre portare assolutamente alla luce il problema della tortura. La pena di morte è regolamentata nei minimi termini

laddove è prevista dalle leggi, dalle Costituzioni, dai regolamenti. La tortura invece, pur essendo ufficialmente vietata dalle Costituzioni, dalle leggi, dagli accordi internazionali, dal comune sentire dell'opinione pubblica mondiale e della comunità internazionale, che inorridisce di fronte alla sua semplice pronunzia, in base ai dati di Amnesty International, è oggi praticata, in forma più o meno sistematica, in quattro quinti del pianeta. È altamente probabile che, in questo momento, da qualche parte del mondo un uomo o una donna siano torturati da una persona che agisce per conto dello Stato, per varie ragioni: estorcere informazioni, punire un comportamento sbagliato, incutere paura a singoli attraverso individui appartenenti a comunità più ampie.

La tortura oggi è un insieme di pratiche che richiamano alla mente i supplizi del Medio Evo, forme raffinate di pressione fisica e psicologica cui si ricorre attraverso l'uso di strumenti molto sottili ad alto contenuto tecnologico. Fisica, psicologica, brutale, medievale o sofisticata che sia, visibile o invisibile, dolorosa o non dolorosa, nel mondo la tortura ha come obiettivo principale l'annientamento, l'isolamento, l'annichilimento dell'individuo per ridurlo al nulla rendendolo incapace di agire; se poi non uccide è ancor più efficace in quanto un individuo sopravvissuto alla tortura rappresenta un forte monito per la società. Non è un caso quindi che, a fronte della diminuzione del numero delle vittime sottoposte a tale pratica, il fenomeno cresca proprio perché la tortura più efficace è quella che lascia in vita le proprie vittime, spesso in maniera irrecuperabile.

In alcuni contesti (conflitti armati, ad esempio) la tortura è ricorrente e le vittime principali sono le donne e i bambini. Nella nostra esperienza è un fenomeno che non conosce confini geografici o politici; che colpisce, in molti Paesi del mondo, gli attivisti per la tutela dei diritti umani, cioè coloro che la denunciano e cercano di proteggere le vittime. È un sistema efficace perché si basa sulla complicità di coloro che sono coinvolti. C'è chi ordina, esegue e nasconde la tortura, basta pensare al medico che cela i segni rilevati attraverso una visita. Non mancano leggi di amnistia nei confronti dei torturatori e mezzi di informazione che non la raccontano; insomma, un vero e proprio sistema che si regge sulla parola chiave – che si riproporrà spesso in questa nostra relazione – «impunità», che significa nessuna punizione per i responsabili (mandanti ed esecutori) della tortura e nessuna giustizia nei confronti delle vittime.

Poiché la tortura ha come obiettivo il ridurre al silenzio, lo scopo principale della campagna mondiale di Amnesty International è far emergere il fenomeno da questo oblio, da questo silenzio, riferendone oggi a voi e, in altri momenti, nel corso di attività pubbliche esterne, chiedendo la massima collaborazione a livello istituzionale. Ciò che dev'essere innanzitutto sconfitto è proprio il silenzio.

Passando alla parte pratica vorrei avanzare alcune richieste ed esprimere qualche raccomandazione. Il primo punto riguarda un processo in parte già in corso e richiamato in occasione di precedenti incontri intercorsi con altri soggetti istituzionali: porre termine a una lacuna del nostro

ordinamento giuridico introducendo nel nostro codice penale il reato di tortura. È una richiesta che ha implicazioni pratiche ed altre meno pratiche ma non meno importanti. Le Nazioni Unite, con la Convenzione che l'Italia ha reso esecutiva nel 1988, chiedono che il nostro Paese preveda un reato autonomo di tortura. Vi è chi sostiene che di fatto questa previsione vi sia attraverso la legge di esecuzione della Convenzione; vi è anche chi sostiene che, tutto sommato, il fenomeno può essere coperto con altre fattispecie ordinarie di reato.

Lo spirito della Convenzione dell'ONU contro la tortura chiede che siano previste nell'ordinamento pene adeguate alla gravità del fenomeno che ho cercato di descrivere. La realtà però è che dal 1988, anno in cui è entrata in vigore in Italia la Convenzione contro la tortura, nessuno nel nostro Paese è stato condannato per questo reato, nonostante i casi richiamati nei rapporti annuali di Amnesty International.

La prima richiesta quindi è quella di introdurre il reato di tortura nell'ordinamento italiano; da questo punto di vista, Amnesty ha estremamente apprezzato le iniziative di numerosi parlamentari che hanno presentato proposte di legge sull'introduzione di questo reato.

Vi sono altre raccomandazioni cui vorrei brevemente accennare. Dall'aprile di quest'anno l'Unione europea si è dotata di «Linee guida per la prevenzione e lo sradicamento della tortura» che puntano a far sì che – nei rapporti multilaterali e nelle iniziative che tanto i 15 Paesi insieme quanto i singoli Stati dell'Unione vogliono porre in essere – la tortura sia considerata centrale, non di oblio ma in vetta all'agenda delle relazioni internazionali. Dette linee guida sono uno strumento a disposizione di tutti, anche del Parlamento italiano che può servirsene all'estero nei rapporti istituzionali con altri soggetti.

Concludo invitando l'Italia a svolgere un ruolo di primo piano all'interno del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite che sta redigendo il testo di un Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura, diretto a istituire un sistema di visite ispettive nei luoghi di detenzione in cui si pratica la tortura. In base all'esperienza del gemello Comitato del Consiglio d'Europa, è noto che le visite inaspettate all'interno dei luoghi di tortura portano a scoperte abbastanza inquietanti e rappresentano un importante deterrente per prevenire il compimento di tali atti.

*CUTAIA*. La principale richiesta che Amnesty International rivolge non solo al Governo ma anche al Parlamento, con riferimento alla condizione di rifugiato, è quella di dare pratica attuazione all'articolo 10 della Costituzione, adottando una legge sul diritto di asilo. Al momento, l'Italia si contraddistingue nel panorama internazionale e, in particolare, europeo, essendo l'unico Paese privo di una legislazione organica sul diritto di asilo.

Ci preme ricordare sempre che rifugiato è colui che è «costretto» a lasciare la propria casa e a cercare rifugio nel nostro Paese o in altri Stati della Comunità europea; vi è quindi una fondamentale differenza tra chi

emigra per altri motivi, ivi inclusa la ricerca di maggior benessere economico e sociale.

Tornando alla definizione, il rifugiato è costretto a lasciare la sua casa per persecuzioni o per il fondato timore di essere perseguitato, quindi di vedere violati i suoi diritti umani fondamentali. Sono proprio le violazioni o la paura di subire violazioni dei diritti umani fondamentali a causare la fuga non solo di singole persone ma addirittura di intere popolazioni dal proprio Paese; pensiamo ai casi più attuali.

Su questo argomento le responsabilità della comunità internazionale sono molto gravi; molte sono state le denunce delle organizzazioni per i diritti umani (quindi non solo di Amnesty) di gravi violazioni dei diritti umani in vari Paesi del mondo, violazioni che hanno segnato la nascita di nuove aree di crisi di tipo internazionale.

Troppe volte le denunce delle Organizzazioni non governative sono state ignorate e le conseguenze drammatiche sono sotto gli occhi di tutti: Ruanda, Kosovo e, più recentemente, Afghanistan.

Negli ultimi dieci anni, con il moltiplicarsi delle aree di crisi dei diritti umani, il numero dei rifugiati è cresciuto enormemente e le stime dell'ACNUR parlano di circa 22 milioni di rifugiati nel mondo, oltre a milioni di sfollati.

Prendendo spunto dall'attuale situazione dell'Afghanistan, faccio presente che per sfollati si intendono le persone costrette, a causa di guerre e persecuzioni o per il timore delle stesse, ad abbandonare le proprie case e a rifugiarsi in altre aree senza oltrepassare il confine del proprio Stato nazionale. Pur non essendo tecnicamente considerati rifugiati, dal momento che non varcano le frontiere del proprio Paese, hanno anche loro bisogno dell'aiuto e dell'assistenza della comunità internazionale. Il sostegno concreto che chiediamo, in questo caso, è di esercitare una pressione sui singoli Stati affinché si ponga fine alle violazioni dei diritti umani che hanno causato la fuga ovvero sia garantito, nei casi di maggiore attualità, il rientro dei rifugiati o degli sfollati nelle proprie case in condizioni di sicurezza.

Il lavoro di Amnesty International sul tema dei rifugiati è concentrato sulla prevenzione del fenomeno (agire prima che si verifichi una crisi di livello internazionale) attraverso la tutela dei diritti umani nei Paesi di provenienza e la pressione sui Governi. La nostra azione è concentrato anche sulla protezione di diritti fondamentali dei profughi sia nei Paesi in cui chiedono asilo sia a livello internazionale. Insieme a molte altre organizzazioni, chiediamo la garanzia che non si arrivi mai al rimpatrio forzato dei profughi nei propri Paesi o comunque in Paesi terzi dove possano essere a rischio di abusi. Più in generale, i diritti umani devono essere il riferimento principale quando, a livello nazionale e internazionale, siano assunte decisioni di qualunque tipo in materia di rifugiati.

Siamo preoccupati non solo per il costante aumento del numero delle aree di crisi dei diritti umani e dei rifugiati, ma anche per lo scarso impegno degli Stati singoli e della comunità internazionale nell'opera di prevenzione. Con un maggiore impegno si potrebbe impedire l'acuirsi delle

crisi dei diritti umani e, in relazione a questo, la creazione di nuovi rifugiati.

La nostra preoccupazione risiede nella profonda differenza esistente tra l'impegno, formalmente assunto dagli Stati, di rispettare la Convenzione di Ginevra e gli ulteriori accordi internazionali sui diritti umani e dei rifugiati e l'aumento delle politiche restrittive, sempre più severe per quanti cercano asilo soprattutto nei Paesi dell'Unione europea.

È quindi fondamentale chiedere al Governo italiano l'adeguamento della legislazione nazionale agli *standard* internazionali per la protezione dei rifugiati, rendendo sostanzialmente effettivo il diritto di asilo e, in particolare, il divieto di rimpatrio forzato dei profughi.

Chiediamo azioni concrete per combattere le violazioni dei diritti umani nei Paesi di provenienza dei richiedenti asilo e per controllare i trasferimenti di armi e di supporto a forze militari, di sicurezza e di polizia verso Paesi che potrebbero usare questi aiuti per commettere violazioni dei diritti umani. In generale, devono essere garantiti ai rifugiati l'accesso nel territorio nazionale e le procedure per la richiesta di asilo.

Accennando brevemente all'attuale crisi internazionale, l'Italia può svolgere un'azione fondamentale nell'ambito dell'Unione europea, il cui ruolo è centrale e, ormai, di portata mondiale. Conseguentemente, gli Stati che ne fanno parte hanno la concreta possibilità di influire ai fini della difesa dei diritti di umani e, in particolare, dei diritti dei rifugiati nel resto del mondo.

Il principale argomento che è esaminato nel corso delle riunioni dell'Unione europea dedicate al tema dei rifugiati è quello della sicurezza e non dei diritti dei rifugiati. A nostro giudizio, non è necessario sacrificare i diritti umani per garantire la sicurezza. In tal senso, la nostra richiesta precisa è di rendersi portavoce, in sede europea, di questa preoccupazione che è di carattere generale.

Il nostro timore è che la paura dell'ingresso di terroristi nei nostri Stati possa incoraggiare un'ulteriore chiusura della cosiddetta «fortezza Europa» e che nuove misure antiterrorismo rischino di criminalizzare i rifugiati, aumentando o creando un clima razzista e xenofobo non solo in Italia ma anche negli altri Paesi dell'Unione.

Ci corre l'obbligo di esprimere alcuni dubbi sul fatto che le attuali politiche sull'asilo, adottate all'interno dei Paesi dell'Unione, si basino effettivamente sul rispetto del diritto internazionale sui diritti umani e, in particolare, sulla legislazione internazionale sui rifugiati. Temiamo che eventuali nuove norme antiterrorismo e le preoccupazioni sulla sicurezza possano mettere a rischio alcuni diritti fondamentali per tutti, quindi non solo per i rifugiati; mi riferisco, in particolare, alla libertà di associazione, di riunione pacifica e di espressione.

L'Italia potrebbe giocare un ruolo molto significativo nel corso del dibattito che l'Unione europea svolgerà il prossimo mese sui rifugiati e sulla sicurezza degli Stati. In questa occasione l'Unione europea può e deve dare un segnale forte per garantire che il processo di armonizzazione

delle leggi sul diritto di asilo non si riduca alla ricerca di un minimo comune denominatore ma si concretizzi in un'effettiva spinta in avanti.

*CARBONI*. Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei riprendere un tema che è stato accennato più volte e che riguarda tutte le violazioni dei diritti umani che preoccupano Amnesty e – immagino – anche i membri della Commissione. Mi riferisco al problema dell'impunità che per chi è già stato vittima di una violazione significa subirla una seconda volta dal momento che le istituzioni non riescono a punire i responsabili. Poiché chi commette violazioni può, in fondo, farla franca, vi è spazio per coloro che vogliono violare i diritti umani per propri interessi o per altri scopi.

Nei 50 anni successivi alla seconda guerra mondiale l'impunità di fatto ha regnato di fronte ai grandi abusi e alle grandi violazioni dei diritti umani che hanno caratterizzato non solo gli scontri armati ma anche alcune azioni poste in essere da Stati o da gruppi politici.

A parte l'esperienza di tribunali internazionali *ad hoc*, finalmente nel 1999 una conferenza diplomatica, ospitata, come sapete, a Roma, ha portato all'approvazione dello statuto del tribunale penale internazionale. La Corte entrerà in vigore quando avrà ottenuto le 60 ratifiche; eserciterà la propria giurisdizione sui crimini che si è attribuiti di propria competenza insieme, ma in una fase successiva, agli Stati nazionali. Al momento le ratifiche perfezionate sono 46, quindi ne rimangono da definire ancora poche; in base alle prospettive più ottimistiche, forse l'anno prossimo si riuscirà ad avere un tribunale con giurisdizione piena.

Il problema dell'Italia, così come degli altri Paesi che hanno ratificato ma non implementato il contenuto dello statuto nella giurisdizione interna, è che nel momento in cui il tribunale entrerà in vigore i singoli Stati non potranno ottemperare gli impegni assunti. L'Italia nel 1999, quando il Parlamento ha approvato la legge di ratifica, ha deciso razionalmente di rimandare l'adeguamento delle norme penali e di procedura penale; adesso però sono trascorsi due anni ed è giusto che il Parlamento riprenda questo procedimento, adeguando la normativa nazionale allo statuto che ha ratificato.

All'Italia si chiede anche di impegnarsi in politica estera non solo a contrastare l'orientamento, portato avanti da alcuni Paesi, a non ratificare o comunque a non dare efficacia al tribunale ma anche a spingere gli altri Paesi a recepire la relativa ratifica e a modificare successivamente le rispettive legislazioni nazionali.

Parlando di tribunali internazionali, in riferimento alle disposizioni di cooperazione, segnalo che il tribunale *ad hoc* sul Ruanda, quest'estate, ha chiesto all'Italia di arrestare una persona accusata di aver partecipato a violazioni dei diritti umani in quel Paese. Non avendo ancora adeguato la propria legislazione al fine della necessaria cooperazione con tale tribunale, l'Italia non ha potuto arrestare ed estradare quella persona. Poiché il relativo provvedimento di ratifica è stato ricalendarizzato nei lavori parlamentari, chiediamo che il suo *iter* vada avanti speditamente senza incorrere in particolari ostacoli.

Concludo il mio intervento non solo ringraziandovi a nome di tutta la delegazione per la pazienza dimostrata ma soprattutto facendo riferimento alla «categoria» – se così possiamo definirla – dei minori, bambini e adolescenti, vittime di tutte le violazioni citate per la particolare vulnerabilità dell'età; vittime dirette di violazioni quali la pena di morte, la tortura, le sparizioni, la schiavitù, la costrizione a combattere; vittime indirette delle violazioni subite dai genitori; d'altra parte è facile immaginare la realtà di un bambino i cui genitori o sono spariti o sono vittime di esecuzioni extragiudiziali.

Le preoccupazioni di Amnesty riguardo ai bambini sono relative alla giustizia minorile, alla tortura, ai trattamenti crudeli, inumani e degradanti durante i fermi di polizia o in caso di arresto; ai conflitti armati in cui come gli adulti sono vittime di attacchi indiscriminati o costretti a combattere; alla vita sociale che li obbliga al lavoro in mancanza di norme che tutelino i diritti dei lavoratori adulti. L'impegno che chiediamo all'Italia è analogo a quello richiesto per la tutela degli adulti. Poiché i bambini hanno diritto all'asilo politico, come ha recentemente sottolineato la Commissione parlamentare per l'infanzia, l'Italia deve urgentemente dotarsi di una legge in materia soprattutto per tutelare i bambini rifugiati.

È necessaria l'introduzione nel codice penale del reato di tortura anche per tutelare i bambini; lo chiedono due Commissioni dell'ONU e il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo, organo deputato a verificare che l'Italia rispetti effettivamente la Convenzione per i diritti del fanciullo, anche implementandola.

Un'altra richiesta importante è che si concluda l'*iter* parlamentare del provvedimento concernente la ratifica del protocollo opzionale delle Nazioni Unite alla Convenzione per i diritti del fanciullo contro l'uso dei bambini soldato, protocollo che ha già ottenuto le dieci ratifiche minime per entrare in vigore e che quindi, tra pochi mesi, quando diventerà vigente, rischierà di non essere stato ancora recepito nell'ordinamento italiano.

* MARITATI *(DS-U)*. Signor Presidente, intendo innanzitutto ringraziare gli amici di Amnesty International per la loro presenza e per il loro alto contributo.

Condivido pienamente l'impostazione che hanno dato al problema, sottolineando in particolare la necessità di introdurre nel nostro codice penale il reato di tortura. Invero l'impunità non deriva dalla non previsione del reato di tortura, visto che esistono sufficienti norme penali che consentono di punire, anche in maniera adeguata, le persone che compiono un delitto di tale natura; comprendo però l'importanza politica che l'introduzione *ad hoc* di tale reato comporta.

L'impunità deriva da una serie di circostanze: problemi culturali, ritardi istituzionali, errato o scarso funzionamento delle nostre strutture di risposta repressiva giudiziaria. Su questo terreno il mio Gruppo è, tra gli altri, particolarmente impegnato nella ricerca di soluzioni che rendano la risposta repressiva giudiziaria la più efficace possibile.

Puntuale, a mio avviso, è il richiamo alla necessità di attuare l'articolo 10 della Costituzione. Abbiamo lavorato in maniera incisiva nella scorsa legislatura e siamo arrivati ad un passo dall'approvazione della legge sul diritto di asilo; non è stato però possibile procedere in tal senso, e non è questa la sede per indicare le ragioni per cui non siamo stati in grado di varare quella legge. Siamo particolarmente impegnati nella medesima direzione in questa legislatura e mi auguro che la sensibilità anche dei Gruppi di maggioranza consenta di varare una buona normativa in materia.

Certamente esiste il pericolo da voi paventato circa la possibilità obiettiva che il terrorismo possa giocare un ruolo negativo e restringere gli spazi per la tutela di tutti i diritti e non soltanto di quelli fondamentali. Vi è sicuramente la necessità di un adeguamento alla legislazione europea.

Fatta questa premessa, ritenete opportuno indicare in maniera più specifica i settori nei quali il nostro Paese dovrebbe adottare provvedimenti più incisivi ed immediati? Ad ogni modo, non dissento su alcun punto da voi indicato né ho riserve sull'ampia relazione che avete sviluppato, che è politicamente corretta, aderente ai fatti e alla realtà, senza scendere, ovviamente, nei particolari, al di là del solo richiamo alla piena attuazione dell'articolo 10 della Costituzione. Tenuto conto che il nostro Paese non è più lontano dai fenomeni dell'integrazione e dell'immigrazione, che comportano problematiche attinenti ai diritti umani, Amnesty International ritiene vi sia qualche settore in particolare in cui sarebbe opportuno intervenire con maggiore incisività e rapidità?

* FORLANI *(CCD-CDU:BF)*. Desidero innanzitutto ringraziarvi per il contributo importante che avete dato alla Commissione sul piano informativo e per le sollecitazioni.

Condivido le considerazioni del collega Maritati circa la proposta da voi avanzata di adottare un provvedimento legislativo che definisca il reato di tortura. È vero che nel nostro codice penale sono sicuramente descritte fattispecie criminose che configurano tale comportamento, pur non definendolo in modo esplicito, ma è altrettanto vero che un provvedimento come quello richiesto potrebbe rappresentare un segnale politico molto importante su una determinata tipologia di azioni, in riferimento tanto all'estradizione di responsabili che possano riparare in Italia, quanto a problemi interni al nostro ordinamento. Mi riferisco, ad esempio, ai comportamenti della polizia; nel corso delle indagini vi possono essere a volte, anche in Paesi democratici occidentali con una cultura consolidata delle libertà e dei diritti umani, comportamenti delle forze dell'ordine che, ai fini dell'efficacia delle inchieste, possano configurarsi come violazioni di leggi già esistenti. Sotto questo aspetto, l'individuazione del reato di tortura costituirebbe un deterrente più efficace per la polizia ai fini del rispetto di determinate norme di comportamento.

Esprimo identica adesione alla proposta di accelerare l'adozione di un provvedimento sul diritto di asilo in attuazione della norma costituzionale. La mancanza di una normativa in materia concorre oggi a rendere

più difficile l'adozione della legge sull'immigrazione dal momento che, non essendo esattamente definita la condizione del rifugiato, è più difficile affrontare il problema degli immigrati, per le molteplici contiguità o confusioni che possono crearsi tra le due figure, anche alla luce degli eventi catastrofici che si stanno verificando in varie aree del mondo.

Poiché oggetto della nostra indagine e della vostra attività non è soltanto la pena di morte ma anche altre forme di violazione dei diritti umani, richiamo la vostra attenzione su alcune tematiche essenziali tanto per il vostro, quanto per il nostro lavoro. Mi riferisco, ad esempio, al mantenimento di consuetudini aberranti – come le pene corporali, le mutilazioni e le torture – in alcuni ordinamenti o semplicemente nella prassi di alcuni Paesi, senza alcuna legalizzazione formale.

Anche noi riceviamo segnalazioni e non sempre siamo in grado di verificare il fondamento della fonte; molte volte provengono notizie da movimenti di opposizione che possono avere interesse a screditare i regimi al potere nei loro Paesi; altre volte mancano elementi documentali per verificare l'attendibilità delle fonti; mi riferisco, in particolare, a Paesi con ordinamenti diversi quali la Repubblica di Turchia, l'Iran, l'Arabia Saudita e il Pakistan, nei quali si riscontrano denunce in tal senso.

In questi giorni bisognerebbe verificare quello che si sta verificando in Afghanistan, se nelle città occupate dai vincitori, nell'ambito dei risentimenti, delle vendette maturate per anni e di rancori ormai consolidati, si verifichino fatti inquietanti ai danni dei civili.

Per quanto riguarda i Paesi che ho testé ricordato, spesso pervengono denunce e segnalazioni e molte volte, purtroppo, gli elementi forniti sono fortemente credibili. Essendo in corso una vertenza per l'adesione della Turchia all'Unione europea, cioè ad un consesso di nazioni che hanno ormai acquisito alcuni valori fondamentali, compito principale della politica è quello di esercitare una forte pressione affinché sia considerata condizione essenziale per l'adesione la rimozione di prassi, atteggiamenti e comportamenti che, a seguito dell'attentato dell'11 settembre, sembra si siano ulteriormente intensificati.

La collaborazione tra la nostra Commissione e la vostra Organizzazione, con la quale ho collaborato in precedenti occasioni, può sostanziarsi non solo in una reciproca sollecitazione ma anche in un supporto informativo da parte vostra che agevoli la valutazione dell'affidabilità e dell'evoluzione in senso democratico di alcuni regimi politici con i quali, anche come parlamentari, dobbiamo avere necessariamente dei rapporti.

PRESIDENTE. Come è stato già evidenziato nel corso di questa audizione, avete approfonditamente illustrato le realtà nelle quali operate maggiormente (pena di morte, tortura, rifugiati, tribunale internazionale penale, minori). In ordine alla ratifica di trattati avete suggerito di esercitare pressioni affinché gli stessi siano recepiti al più presto nel nostro ordinamento. Non dovendo perdere di vista la necessità della Commissione di individuare i settori che necessitano di ulteriori approfondimenti, vorrei sapere se, a vostro giudizio, vi sono altri comparti da richiamare alla no-

stra attenzione oltre a quelli che sono stati oggetto della vostra illustrazione e del vostro approfondimento.

*BERTOTTO*. Ringrazio innanzi tutto per l'attenzione e le domande molto pertinenti che denotano un profondo interesse sulle tematiche oggetto dell'indagine avviata da questa Commissione.

Condivido l'osservazione secondo la quale in parte il reato di tortura è coperto da altre fattispecie di reato quali, ad esempio, le lesioni aggravate. Invitiamo, comunque, il Parlamento italiano ad adottare una legge che disciplini il reato di tortura, sulla base di un principio fondamentale che le Nazioni Unite trasmettono al nostro Paese.

Da più parti è ribadita la necessità di regolamentare, con una normativa *ad hoc*, l'eccezionalità di un fenomeno che si discosta da altre forme di abuso quale quello commesso, ad esempio, da un agente statale nei confronti di un privato cittadino. Tale abuso è talmente eccezionale e grave al punto di figurare nella giurisdizione degli organi internazionali di repressione dei crimini. L'erigenda Corte penale internazionale, ad esempio, configura il reato di tortura come un crimine contro l'umanità, proprio in ragione dell'eccezionalità e gravità del fenomeno. Riteniamo pertanto utile, e in linea con le indicazioni del Comitato per i diritti civili e politici delle Nazioni Unite, ribadire l'esigenza di introdurre il reato della tortura nel nostro codice penale.

Con riferimento alla specificità della situazione italiana, alla luce altresì dell'alto tasso di immigrazione, come sottolineava il senatore Maritati, tutte le problematiche derivanti dalla presenza di stranieri in Italia e le connesse implicazioni riguardano il diritto d'asilo, altro argomento che spesso solleviamo ragionando sui rischi di discriminazione realmente all'ordine del giorno quando si parla di rapporti tra gruppi diversi.

Un'altra problematica che sottolineiamo è quella relativa alle carceri italiane. In passato, in svariate circostanze, abbiamo chiesto l'istituzione di un organismo indipendente di controllo che – in linea con le indicazioni provenienti da altre fonti – verifichi la situazione delle carceri italiane tenendo conto delle linee guida delle Nazioni Unite sul trattamento dei prigionieri. Tutto ciò, unitamente all'attività ispettiva garantita dal Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura, complementerebbe la necessità di un maggiore controllo internazionale e interno relativamente a uno dei luoghi chiave in cui sempre più spesso siamo costretti a denunciare abusi e violazioni dei diritti umani.

Mi fa piacere aver recepito la sensibilità di questa Commissione in ordine alla necessità di disciplinare il diritto d'asilo politico, essendo il nostro l'unico Paese al mondo a non disporre di una legislazione in materia. Assistiamo, in questi giorni, a continui restringimenti degli *standard* internazionali che tutelano i rifugiati richiedenti asilo. Molte volte, in queste ultime settimane, abbiamo denunciato come la lotta contro il terrorismo si trasformi in un pretesto per limitare le libertà fondamentali: lo abbiamo ribadito anche recentemente a seguito della reintroduzione del fermo di polizia nel Regno Unito.

Il tema dell'asilo politico rappresenta, a nostro giudizio, un'altra frontiera possibile di abusi e di repressione che la lotta contro il terrorismo potrebbe esplorare. Per questo motivo, è ancora più urgente l'approvazione di una legge che sia, in qualche modo, non al di sotto degli *standard* internazionali e, in ogni caso, completamente conforme alla Convenzione di Ginevra sull'asilo politico.

Concludo richiamando un tema, sollecitato dal presidente Pianetta, al quale crediamo debba essere rivolta maggiore attenzione da parte del Parlamento. La legge n. 185 del 1990 – che ho prima citato – è importante, bella e scritta con una *ratio* avanzata in quanto regolamenta il commercio delle armi e, in particolare, impedisce l'esportazione di armi e di tecnologie militari nei Paesi che potrebbero utilizzarle per compiere violazioni e abusi dei diritti umani.

Vorrei in questa sede richiamare la vostra attenzione sulla debolezza con cui questa legge è stata applicata in questi ultimi anni. Non mi riferisco soltanto alla maggiore difficoltà che si riscontra nella lettura delle relazioni annuali che il Governo presenta al Parlamento, ma anche alla crescente difficoltà nel conoscere, con trasparenza, quali sono le esportazioni di armi, le ditte produttrici e soprattutto i Paesi destinatari di tali esportazioni.

I due punti sui quali, a nostro giudizio, il Parlamento deve esigere il rispetto pieno della normativa vigente in materia concernono il rischio che sia sottratto all'applicazione della legge il controllo delle coproduzioni industriali. L'ambito di garanzia che la legge stabilisce in termini di commercio delle armi è aggirato attraverso valutazioni legate più a pratiche di commercio internazionale che non al rispetto delle norme relative al commercio delle armi. Il raggiro della norma introducendo valutazioni legate più alla coproduzione industriale e meno alla norma specifica sul commercio delle armi è uno dei rischi più evidenti; analoghe considerazioni valgono nel caso delle armi leggere.

L'Italia è in testa alle classifiche degli Stati produttori ed esportatori di armi leggere. È il terzo Paese produttore degli strumenti di morte protagonisti dei moderni conflitti che, in base ai dati forniti dalle Nazioni Unite, ammonterebbero a 500 milioni di pezzi; dunque, un potenziale di guerra e di violazione dei diritti fondamentali assolutamente enorme. Ebbene, è sottratta all'applicazione della nostra legge la regolamentazione del commercio delle armi leggere, in quanto la nostra legislazione è molto specifica nel prevedere regimi di controllo relativamente alle armi ad esclusivo uso militare ma, laddove le armi sono utilizzate non in modo esclusivo, sia pure prevalente, in campo civile e non militare, la legge non interviene a tutelare e a garantire un commercio che non sia, in qualche modo, foriero di abusi e di violazioni commesse con questi strumenti di morte nei Paesi destinatari delle esportazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione i presenti per le notizie molto interessanti che ci hanno dato e che ci hanno consentito di

entrare a fondo nelle problematiche concrete attinenti alla tutela dei diritti umani.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 14,50.*